

BUSCADERO

Gregg Allman

◡ MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK ◡

N°404 OTTOBRE 2017 ANNO XXXVII € 5.00 P.I. 10.10.2017

interviste

MICHAEL LEHMAN
per Gregg Allman
GEORGE THOROGOOD

IAN HUNTER
LUKAS NELSON

MACON, GEORGIA
PETE TOWNSHEND
FLAMIN' GROOVIES
BUSCADERO DAY

recensioni

CHRIS HILLMAN
DAVID CROSBY
LUCINDA WILLIAMS
NEIL YOUNG

COURTNEY BARNETT & KURT VILE

BRUCE COCKBURN
TYLER CHILDERS
ROBERT PLANT
STILLS & COLLINS
THE ORPHAN BRIGADE
JOHN LEE HOOKER
FAIRPORT CONVENTION

PteCont € 8.50

ISSN 1827-5540



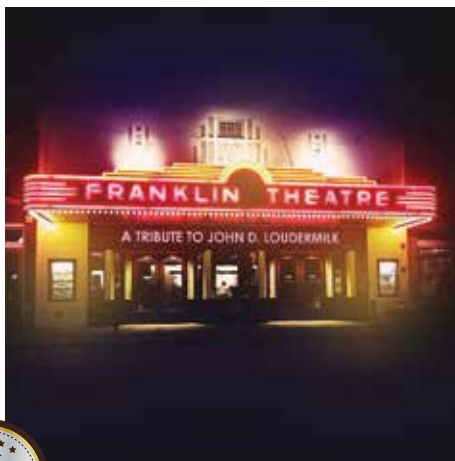
ARTISTI VARI

A TRIBUTE TO JOHN LOUDERMILK

VECTOR RECORDINGS

★★★★½

John Loudermilk, da Durham, North Carolina, musicista attivo negli anni sessanta e settanta, con quasi una decina di album pubblicati a suo nome, è noto soprattutto come songwriter, in quanto autore di molti brani che hanno fatto la fortuna di diversi interpreti di vario genere. Nel marzo dello scorso anno, nel teatro di Franklin, cittadina a sud di Nashville, parecchi importanti personaggi del mondo della musica, suoi ferventi ammiratori, si sono ritrovati per tributarci una speciale serata d'onore, che è stata registrata e resa ora disponibile attraverso un cd destinato a farlo conoscere più diffusamente. Una bella raccolta di ventiquattro delle sue canzoni prodotta e "guidata" dal multistrumentista John Jorgenson, personaggio che ben ci è noto per via dei suoi lavori con Elton John, la Desert Rose Band, gli Hellicasters, i Byrds della reunion del '90. Una deliziosa sorpresa per chi non è molto familiare con le sue composizioni, che avrà modo di prendere atto dell'eclettismo di un autore a tutto campo, che spazia quasi a trecentosessanta gradi nel campo della musica cosiddetta leggera. Nel corso dell'evento, durante il quale la band on stage era composta da Jorgenson, Mark Fain al basso e Charlie Morgan alla batteria, sono stati interpretati i pezzi più noti della sua produzione, a partire da *Indian Reservation*, scritto per illustrare la difficile situazione delle tribù indiane, Cherokee in particolare, costrette a trasferirsi nel diciannovesimo secolo in apposite riserve lontane dai loro luoghi d'origine, reso celebre da Paul Revere & The Raiders, poi appannaggio dell'ex Doobie Brother **John McFee** che canta con grinta quasi mista a rancore. Presente naturalmente *Tobacco Road*, il rock blues successo degli inglesi Na-



shville Teens nel '64, proposto tra gli altri anche da Blues Magoos e Jefferson Airplane nel loro primo album, cantato nientemeno che da **Rodney Crowell**, con il dovuto spirito e la corretta propensione che da sempre gli riconosciamo. *Then You Can Tell Me Goodbye*, lenta country love song resa con passione da **Rossanne Cash**, accompagnata dal solo Jorgenson alla chitarra acustica, *Ebony Eyes*, hit del '61 degli Everly Bros., eseguito da Cory Chisel e Adriel Danae senza infamia né lode; *Break My Mind*, il pluricovered testo inciso da Glen Campbell, Linda Ronstadt, Box Tops, Jerry Lee Lewis, Roy Orbison, Flying Burrito Bros. e tanti altri ancora, interpretato da **Bobby Bradcock**, *Waterloo*, successo country di Stonewall Jackson, che cita il primo uomo Adamo, Napoleone e Tom Dooley, proposto da un brillante **Ricky Skaggs** in compagnia delle **Whites**, *Midnight Bus*, registrato da diversi soggetti, reso in straordinaria, risoluta versione da **John Jorgenson** con i suoi fidi compari, *Abilene*, fatto conoscere da George Hamilton IV, ripreso in sottile chiave bluesy dal figlio **Mike** Accanto ai brani più noti ve ne sono altri

meno, come *Blue Train*, spumeggiante bluegrass eseguito da **Doyle Lawson** con i suoi Quicksilver, *It's My Time*, altro pezzo forte degli Everlys del '67, che **Herb Pedersen** si cura di offrire al pubblico da par suo, *Language Of Love*, il primo 45 giri pubblicato da Loudermilk in carriera, scelto da una passionale **Beth Nielsen Chapman**, *Mr. Jones*, sorta di presentazione di se stesso da parte di un commesso di negozio di scarpe al padre dell'innamorata, ben rappresentato da un potente **Lee Roy Parnell** che si realizza proprio sul pezzo, *I Wanna Live*, bel brano cavallo di battaglia di Glen Campbell, reso con risoluta sicurezza da **John Cowan**, la cui voce è sempre una garanzia, *Sunglasses*, il divertente motivo a suo tempo interpretato da Skeeter David ('65), oggi presentato da una simpatica Claudia Church. **Emmylou Harris**, col supporto vocale di **Mary Ann Kennedy** e **Pam Rose**, ingentilisce con il suo tipico stile il delizioso testo *Where Have They Gone*, **Harry Stinson**, harmony vocalist in talune occasioni sul palco, canta da solista *Everybody Knows*, lenta canzone d'amore dal feeling primi sixties, la singer & songwriter Deborah Allen si cimenta con *Sad Movies*, il cantante di Macon, Georgia, Buddy Greene rende swingante lo schioppettante bluegrass *Big Daddy's Alabama Bound* dall'accattivante ritornello, la cantautrice Becky Hobbs ci prova con l'apprezzabile country *Talk Back Tremblin' Lips*, il singer & songwriter australiano Norro Wilson propone l'originale *The Great Snowman*. C'è anche uno strumentale, *Windy And Warm*, eseguito dal chitarrista Tommy Emmanuel con il suo strumento. Il disco è dedicato a Susan Loudermilk, la moglie di John, il quale, presente all'evento, non c'era più il settembre successivo, essendoselo portato via un attacco di cuore.

Raffaele Galli



THE CADILLAC THREE

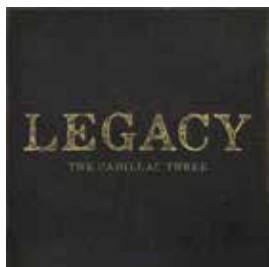
LEGACY

BIG MACHINE RECORDS

★★★★

E chi saranno mai questi tre figure per intitolare il loro terzo album, addirittura *Legacy*? Me lo chiedevo mentre maneggiavo il Cd dei **The Cadillac Three** da Nashville. Saranno l'ennesima incarnazione del sogno musicale americano che si nutre dei miti (talvolta un po' stantii ed obsoleti) della capitale musicale del Tennessee, oppure tre ragazzotti di belle speranze che vedono nel rock la loro valvola di sopravvivenza? Ebbene, dopo l'ascolto, devo dire che mi sbagliavo alla grande! I Cadillac Three sono una realtà musicale che va ben oltre le mie più rosee aspettative

e non per quanto riguarda la musica, che si inserisce in quel country-rock vagamente "outlaw" che per fortuna non è mai passato di moda, quanto per il loro songwriting acuto, intelligente e totalmente red-neck, puramente e propriamente USA. Basta dare una lettura alla track-list: *Cadillacin'*, *Hank & Jesus*, *Dang If We Didn't*, *Ain't That Country*, *American Slang*, *Take Me To The Bottom*, *Long Hair Don't*



Care, *Live Me Like A Liquor* per capire che ci troviamo di fronte a qualcosa di "politically incorrect", loro non sono certo "cool", intellettualoidi, forse non sono nemmeno andati all'università, ma dannazione sanno come prendere la vita (da giovani perlomeno!), di sicuro i Cadillac Three si divertono e, grazie anche ai testi inclusi nel libretto del disco, riescono a tramarci integralmente il loro southern rock, intriso di birra, whiskey e Cadillac ronzanti sulle Highways notturne. The Cadillac Three sono: **Jaren Johnston** (canto, chitarra), **Kelby Ray** (basso, dobro) e **Neil Mason** (batteria); Johnston ha alle spalle anche una buona carriera come compositore di canzoni per altri, ad un certo pun-

to ha però deciso di mettere il suo talento al servizio della band e i risultati del loro Southern-rock, che paga tributo sia ai Lynyrd Skynyrd che agli ZZ Top, confermano le sue qualità di songwriter. Cominciamo subito con il deciso rock-Blues di *Cadillacin'* che vuol dire, grazie ai meravigliosi neologismi "slang" che introducono gli americani della loro lingua: "Andare in giro con una Cadillac". Il testo è davvero travolgente: "È questione di stile, di classe/capelli lunghi, cappello da trucker e strade country...gli altoparlanti a palla/è lenta e veloce/tu giri, giri in Cadillac...suona come *Cheerap Sunglasses*/che cattura/mentre gli occhi di ogni ragazza/mentre c'è ne andiamo...cadillacin'"; come non condivi-

dere la loro gioia, semplicemente grandiosi! Poi entra il dobro di Ray che introduce la stupenda ballad *Hank & Jesus* che è il ringraziamento al padre per averlo introdotto alla musica di Hank Williams e alla madre per avergli insegnato la Bibbia, però il risultato forse non è quello atteso: "Sono stato battezzato ad una fonte di whiskey/sì, ci vuole un po' di inferno/per fissare i miei occhi sul paradiso/un pezzo di King James (la traduzione ufficiale della Bibbia inglese)/e un pezzo di King Elvis". Segue un brano elettrico e potente come *Dang If We Didn't* (Cazzo se non l'abbiamo fatto) che ci porta in una notte di ordinaria follia: "cazzo se non ci siamo ubriacati l'altra notte/quello che era sbagliato lo abbia-

mo fatto diventare così giusto/Whiskey, tequila, rum e qualche fresca Bud Light"; forse non propriamente da suggerire a tutti, ma che invidia per la loro giovane follia! Poi c'è davvero tutta la poesia red-neck nella bellissima e moderna ballad *Ain't That Country*, con una bella slide sulla voce quasi commossa di Johnston che canta dei problemi del lavoratore country che si ritrova in crisi, prima della fine del mese, avendo speso tutti i suoi soldi: "il suo cuore non è d'oro/ma ama la sua donna attraverso il vento, la pioggia, la tempesta del deserto/Questo è il Country/non è sempre bello/talvolta devi sporcarti le mani/lui ha fatto qualcosa di giusto, qualcosa di sbagliato/vinto e perso delle battaglie/lui è rosso, bianco e blue collar/Americano, lui è come me, come te"; un brano che suona Americano al 100%, forse ancora "non politically correct", ma davvero epico e sentito. Ancora una citazione per il brano più atipico, musicalmente perché inizialmente ricorda il sound di Edward Sharpe & The Magnetic Zero, sviluppandosi poi in una ballad dai suoni sixty, si tratta di *American Slang*, altro anthem in cui i Cadillac Three ci cantano: "We are born and raised in American slang/we are vampires on Hollywood Boulevard/angels and sinners in our hometown streets/an autobiography in a sleeve tattoo", ricordandoci la street-poetry del Boss. Tutto il disco prosegue su questa linea di perfetta coscienza e conoscenza dei propri limiti di vita, ma comunque i tre ragazzi hanno capito che stanno vivendo un momento unico e sono disponibili a dividerlo con i loro fans che sappiamo essere numerosi, forse più su questo lato dell'Oceano Atlantico che in USA. Ma chi se ne frega cantano loro in *Love Me Like A Liquor* (con il supporto vocale di **Lori McKenna**): "Kiss me like whiskey/burn me up and get me drunk/fill my glass, fill my cup/love me like a Liquor/touch me like tequila". Poi do-

mani si vedrà, ma stanotte loro vogliono abbattere tutti i muri con una "wreckin' ball", come cantano in *Demolition Man*, e ancora fantasmi sprinsteeniani scorrono nella mente... bravi; da seguire, con tutti i "distinguo culturali" del caso, che però oggi metto nel dimenticatoio.

Andrea Trevaini

DEER TICK DEER TICK VOL.1/VOL.2

PARTISAN

★★★½



Quattro anni fa, quando uscì il precedente *Negativity*, quinto album della band del Rhode Island, **John McCauley**, che dei **Deer Tick** è voce, chitarrista e principale songwriter, era reduce da un matrimonio fallito, da una serie di altri problemi famigliari e ancora dedito a comportamenti dissoluti, con l'alcol come protagonista. Quest'ultimo elemento ricorre spesso nelle liriche anche dei nuovi due album pubblicati dalla formazione, ma forse è un problema superato visto che nel frattempo l'inquieto musicista s'è rifatto una vita con la cantautrice Vanessa Carlton, la quale proprio di recente gli ha dato anche un figlio. Due album, dicevamo. Sì, perché stavolta, anziché approntare un disco eclettico e diversificato come il predecessore (ricordiamolo, prodotto con Steve Berlin dei Los Lobos), i

Deer Tick hanno pensato di separare le loro due diverse anime principali in due album distinti e dall'identità ben precisa. Volendo sintetizzare al massimo, **Deer Tick Vol.1** è il disco acustico, folk-rock, Americana in una parola; **Deer Tick Vol.2** è quello elettrico, rumoroso, rugginoso e punk. Avrebbero potuto mescolare le carte e farne un unico, doppio album? Probabilmente sì, ma è lo stesso McCauley a dichiarare che stavolta l'idea alla base del tutto era proprio tenere separate le parti *loud* e *quiet* del loro fare musica (evitando di speculare sul fatto che così hanno due dischi da vendere). Con un periodo off durato quasi quattro anni, quando McCauley si è ritrovato con **Ian O'Neil** (chitarre), **Christopher Ryan** (basso) e **Dennis Ryan** (batteria), l'alchimia fra di loro si è subito riaccesa, tanto che i quattro hanno messo insieme canzoni su canzoni. Ne troverete ben venti in questi due dischi, dieci per ciascuno. Rock band dalla scrittura piuttosto classica, i Deer Tick si dimostrano ancora una volta capaci di muoversi agilmente su entrambi i versanti del loro sound, tanto che viene difficile consigliare un disco piuttosto che l'altro, favorendo piuttosto l'idea di farli propri entrambi. Detto questo, le frecce al proprio arco di **Deer Tick Vol.1** stanno in ballate acustiche, intime e malinconicamente avvolgenti come *Only Love*, *End Of The World*, *Limp Right Back* (con un lungo solo di sax) e *Rejection*; in una toccante, ma rauca e pungente *Sea Of Clouds*; in una *Card House* ricamata da un mandolino; in una *Doomed From The Start* dal piglio folk-rock indie, alla maniera dei Two Gallants o dei primi Bright Eyes; nell'ardore rustico di un pezzo pianistico come *Hope Is Big*, nel quale c'è pure un'armonica a soffiare; nelle inafferrabili suggestioni Mexican e New Orleans di *Cocktail*; tra i cori sixties e il vibrare d'organo di *Me And My Man*. **Deer Tick Vol.2**, invece, si palesa subito tramite un *heartland*

rock tutto anima e chitarre come *Don't Hurt*; attraverso pezzi che faranno illuminare gli occhi ai fan dei Replacements come *Jumpstarting*, *S.M.F.* o *Mr. Nothing Gets Worse*; tramite i riff e gli assolo stringati di *Look How Clean I Am*; con l'urticante e punkettosa *It's A Whale* o con una *Sloppy* praticamente grunge; con una galoppata rock contrassegnata dallo zampettare del piano come *Tiny Fortunes*; con la melodia seppellita dalla distorsione chitarristica di *Wants/Needs*; con uno strumentale tutto piano e sax quale *Pulse*. *It's only rock'n'roll* insomma, e sì, ci piace.

Lino Brunetti

JAMES ELKINGTON

WINTRES WOMA

PARADISE OF BACHELORS/
GOODFELLAS

★★★½



Negli ultimi anni James Elkington ha suonato con Richard Thompson, Michael Chapman, Steve Gunn, Jeff Tweedy e Joan Shelley e tanto dovrebbe bastare a far capire che è uno di quei chitarristi (è anche multi-strumentista e arrangiatore capace) che fanno la differenza, ma è con il tardo esordio *Wintres Woma* che dimostra che le sue capacità e il suo talento vanno ben oltre il ruolo pur eccellente di session man. Nato in un piccolo villaggio a nord di Londra ma attualmente residente a Chicago, Elkington ha avviato un paio di progetti in proprio prima di entrare in pianta stabile nella band di Steve Gunn, un'esperienza decisamente illuminante, che gli ha fatto tornare la voglia di confrontarsi con la composizione e ha ispirato l'idea del suo debutto solista *Wintres Woma*. Sebbene

l'autore sostenga il contrario quando spiega "...a volte mi capita di usare i meccanismi della musica folk per esprimere le mie idee, ma (l'album n.d.r.) non rientra in alcuna comunità specifica o in alcuna tradizione cantautorale...", *Wintres Woma* è un disco che pare ispirato alle atmosfere folk dell'Inghilterra dei sixties e alle ballate acustiche di chitarristi come Bert Jansch e John Martyn, pieno di quegli eccelsi virtuosismi e quelle incantevoli melodie che fino ad oggi James Elkington aveva prestato alla musica di altri. Anche dando per scontata la straordinarietà della tecnica, della sensibilità e del gusto del chitarrista, *Wintres Woma* rimane un lavoro sorprendente per l'eleganza e la lieve musicalità degli arrangiamenti offerti dalla viola di **Macie Stewart**, dal violoncello di **Tomeka Reid**, dal basso di **Nick Macri** e dalle percussioni di **Tim Daisy** e per la meraviglia di canzoni dal prezioso tessuto elettroacustico sospese tra l'aria bucolica della campagna inglese e l'America cosmica del Laurel Canyon, come la frizzante *Make It Up*, la lisergica e affascinante *Wading The Vapors* o la westcoastiana e splendida *Sister Of Mine*. Tra sbuffi d'armonica, aeree partiture d'archi, rintocchi di pianoforte e scenografici sibili di pedal steel, *Wintres Woma* spazia tra i virtuosismi di folk blues faheyiani come *Greatness Yet to Come*, tra la sottile malinconia inglese di ballate dall'aria vittoriana come *When I Am Slow*, la visionaria psichedelia di *Any Afternoon*, i tratti tradizionalisti di uno strumentale come *The Parting Glass* e i tenui colori acquarello di pastorali bluegrass come *Grief Is Not Coming* o la sublime *The Hermit Census*. "...An alterna-folk epiphany..." come lo definisce il mensile Rolling Stone, *Wintres Woma* è un disco dove si concentrano tutte le esperienze, le influenze, i talenti e le intuizioni di James Elkington, un chitarrista indispensabile e un cantautore dal gusto sovrano.

Luca Salmini